*
* *

Per dar ragione dei fatti che seguono, è indispensabile scendere a qualche particolare riguardo ai due generali nelle cui mani il Governo confidava l'onore dell'esercito. La scaramuccia di Luino, la disfatta di Murazzone, erano state cambiate dalla stampa periodica in due splendide vittorie, non solo superiori alle fazioni combattute dai volontari nel Tirolo, in cui eravi molto



più concetto militare, ma anche ai gloriosi combattimenti di Pastrengo, di Goito, di Custoza, di Volta, ecc. La bassa adulazione della stampa emergeva da ignoranza e non già da mala fede, dappoichè credevasi dai giornalisti fare il bene d'Italia creando delle popolarità, e cercavano così sostituire dei nomi ai principii che non sapevano propugnare.

Quindi Garibaldi, prima che si proclamasse la Repubblica, giungeva in Roma preceduto da alta fama, e diventava ben presto l'idolo di poca ma caldissima gioventù, che cercando un oggetto verso cui dirigere la piena delle passioni, attribuì a Garibaldi tutte le qualità di un gran capitano e di un uomo di Stato, che la fervida immaginazione potesse concepire; ed in buona fede questi pochi giovani, italiani di cuore ma poveri di mente, credevano che l'Italia sarebbe stata salva proclamandolo dittatore.

Una dimostrazione venne stabilita, sperando trascinare il popolo intero; ma fortunatamente onesti cittadini parlarono il vero a Garibaldi facendogli riflettere che l'Assemblea costituente avrebbe con più solennità pronunziato sui destini di Roma, e che quei pochissimi non rappresentavano il popolo: « Generale, dicevagli « l'amico, andate pure al Campidoglio, ma contate « prima il numero di quelli che vogliono condurvi, al- « trimenti ne potrebbe scapitare la vostra popolarità ». Difatti la dimostrazione non trovò eco veruna, ed il popolo rimase silenzioso.

Pochi giorni dopo l'Assemblea, sorta dal suffragio universale, proclamava la Repubblica. Il potere esecutivo e l'Assemblea stessa andavano in traccia di uomini militari di cui scarseggiavano. Garibaldi, rappresentante del popolo, militare, e già proclamato gran capitano dalla stampa, avrebbe dovuto dare pieno sviluppo alle sue idee e indicare la strada a tenersi pel trionfo della rivoluzione. Niuna opposizione avrebbe trovato nel

Governo e nell'Assemblea, e se ciò fosse avvenuto, l'uno e l'altra sarebbero stati impotenti a lottare contro la pubblica opinione, propugnatrice sempre di quelle lucide idee che hanno l'impronta del genio. La popolarità di cui godeva Garibaldi bastava per dar forme gigantesche a qualunque suo concetto; egli si trovava, come per incanto, acquistata tale fama che ogni altro avrebbe dovuto assai stentare per crearsela. Un uomo di genio in simili circostanze avrebbe ottenuto difatto la dittatura, non già dalla forza brutale di una cieca popolarità, ma dalla supremazia dell'ingegno che piega sempre tutte le volontà ove non sono perversi. Ciò non avvenne.

La rivoluzione alla quale noi andiamo incontro essendo in vantaggio delle masse, la dittatura non è ammissibile; ogni cittadino deve correre alle armi perchè interessato materialmente alla causa che difende. Una forza tirannica che spingesse loro malgrado gli uomini al combattimento, sarà inutile se il popolo vuole, o impotente se il popolo è senza concetto. Ma potrebbe accadere che si accordassero, dal popolo stesso, pieni poteri ad un uomo onde attuare un'idea; ma un'idea esposta ed accettata dall'universale. Guai per quel popolo il quale confida negli uomini: ad esso si addicono meglio i ceppi dello schiavo, che il frigio berretto ed il livello. E se l'Italia dovesse organarsi in repubblica, modellandosi su i governi dittatoriali di Rosas ed Oribe, sarebbe molto meglio contentarsi del presente.

Durante l'assedio sorse di nuovo nella mente del generale Garibaldi l'idea di assumere la dittatura, fomentata da pochi servili che gli strisciavano intorno. Gravi erano, è vero, le circostanze della patria, ma tutto si riduceva al progresso di un assedio. Si arrestavano forse gli approcci del nemico con la sua dittatura? E se dei grandi pensieri volgeva per la mente, perchè non palesarli? Questi fatti narrati, conseguenza dell'inconsiderata adulazione dei giornalisti, bastano a mostrare quanto il generale Garibaldi mal soffrisse la supremazia di Roselli.



Roselli era dotato di una passiva virtù; al nome della patria tutto sacrificava, ma questo nome non era capace di cambiare la sua naturale docilità in una rigidezza indispensabile nella sua difficilissima posizione. Quindi accordando ai due generali eguali poteri, non era altro che fare di Roselli un subalterno.

Il dolce carattere di Garibaldi, accompagnato da bravura, lo facevano idolatrare da coloro che lo avvicinavano, ma a misura che la distanza impediva l'influenza delle sue qualità personali, e bisognava operare sulle masse con la giustizia e con l'ordine, non si sentiva altro che il pesante contatto di alcuni dei suoi satelliti. Oltrechè la legione italiana, da esso ordinata, era composta di giovani valorosissimi, ma i capi, privi di conoscenze militari, affettavano un disprezzo per tutto ciò che era regolare e tradizionale, mentre nell'ordinamento di quel corpo non eravi nulla di nuovo, o di puro repubblicano; dappoichè tutto emanava dal generale, pel quale professavano un culto, quindi un puro dispotismo. In tanto quella prode gioventù era tanto accecata, da credersi molto più libera dipendendo da un individuo, che da un Governo costituito ed emanazione del popolo.

Il cumulo di tutte queste circostanze fece sì che l'armata, poco disposta a uscire dalla città, lo divenne ancora meno nel sentire il comando concentrato nelle mani di Garibaldi, il quale, persuaso egli medesimo di questa verità, cercò ottenere individualmente quello che non poteva ottenere dalle masse; introdusse la defezione nei corpi, e molti individui corsero ad arrolarsi nella sua legione; e solo in questo giorno si deplorò qualche disordine, e qualche atto d'indisciplina di cui sino a quel momento non erasi macchiata l'ar-

mata romana. Raccozzati in tal modo 3000 fanti e 400 cavalli, la sera del 2 luglio uscì da porta S. Giovanni.

Rimanevano in Roma 11,000 uomini, affranti da un lungo e penoso assedio, quasi disordinati per questo ultimo avvenimento, scarse le munizioni ed i magazzini vuoti. I generali ed i capi dei corpi si riunirono in Trastevere, la notte del 2, onde prendere una determinazione. I soldati, volonterosi, si riordinarono sotto le proprie bandiere, marciarono alla piazza del Vaticano e si mostrarono pronti ad accettare la risoluzione presa dai loro capi, di chiudersi nella città Leonina e sostenervi un secondo assedio. Ma una certa debolezza da parte di Roselli nel cedere alle altrui insinuazioni, e la guerra di menzogne che iniziava Oudinot, fecero abortire tale progetto. Il generale francese avea fatto spargere la nuova che esso, nell' entrare in Roma, non avrebbe apportato alcun cambiamento politico sino a nuove disposizioni; e propose ufficialmente al generale Roselli di prendere degli accantonamenti esterni, onde evitare la presenza delle due armate nella medesima città. L'armata accettò, decisa di non deporre le armi finchè fosse esistito il Governo e l'Assemblea.

Ma Oudinot entrò in città, abbattè il Governo, sciolse l'Assemblea, e pretendeva dal generale che la notte del 3 fossero disarmati e messi fuori di porta gli stranieri (così chiamava, il francese, gl'italiani che non erano degli Stati romani), e quindi la mattina del 4 l'armata fosse uscita da Roma, senza artiglieria, e frazionata in diversi siti. Un tale ordine racchiudeva somma perfidia, dappoichè l'armata priva di mezzi e divisa, sarebbesi sciolta in bande; e l'impudente governo di Bonaparte avrebbe aggiunto alle sue menzogne quella di additare i difensori di Roma come dei masnadieri. Epperò senza dare ascolto alle pretensioni del francese, benchè esso minacciasse la guerra nella sua lettera, i capi dei corpi e lo stato maggiore vennero tutti chiamati dal



generale, si espose loro il vero stato delle cose, si lesse il proclama col quale era abbattuto il governo, e di comune accordo si rispose al francese come segue:

« Generale,

« Ho riunito i capi dei corpi, ed ho loro letto il « proclama che mi avete inviato quest' oggi. Essi nel « sentire abbattuto dalla forza brutale il legittimo go- « verno a cui servirono, hanno deciso dimettersi, e con « essi gli officiali tutti. I soldati, animati dallo stesso « sentimento, tutti lasciano il servizio. Quindi domani « prima del mezzogiorno l' armata sarà sciolta.

« I capi dei corpi si sono compromessi di assicu- « rarne il disarmo, consegnando le armi al *Municipio:* « ed essi faranno il possibile acciò l'ordine della città « si serbi intero come lo era prima dell'entrata degli « stranieri.

« Io intanto rimetto, con tutto lo stato maggiore, « la dimissione al Minrstero di guerra, e cesso da qua- « lunque responsabilità ed attribuzione.

« Roselli ».

Tale lettera fu seguita da una protesta, segnata da quasi tutti gli ufficiali dell'armata.

« Noi sottoscritti protestiamo solennemente contro « la violenza che ha abbattuto il governo della Repub- « blica Romana sorto dal libero voto del popolo, du- « rato nel perfetto ordine civile, e fatto sacro dal san- « gue versato per difenderlo. La nostra spada consa- « crata alla Repubblica la deponiamo, dichiarando non « voler servire un governo imposto al sublime popolo « romano dalle armi francesi ». — Seguono le firme tutte.

Ma il dimettersi non bastava; ognuno sentiva quanto fosse sacro dovere il tutelare l'interesse del soldato per quanto era possibile, e proteggerlo in quei tristi momenti. La mattina del 4 ogni capo di corpo fece consegnare le armi al Municipio, e distribuì a ciascun milite i mezzi onde ritornare in seno della propia famiglia, oppure andare in esilio; e così l'armata romana cessò di esistere, senza che il più piccolo atto di disaccordo, fra capi e subordinati, avesse macchiato la sua gloria militare. Quali esempi aveano ricevuto questi giovani soldati; quale carriera aveano percorso per attingere la pazienza, il coraggio, la disciplina mostrata durante l'assedio? Essi aveano assistito o preso parte alla defezione successa nel Veneto; ecco gli esempi; e per carriera non contavano che il tempo passato a guardia della frontiera napolitana. Quale dunque era la magica forza che suppliva alla monastica educazione degli eserciti permanenti? L'esaltazione.

Seguiamo ora le orme dei 3000 fanti e 400 cavalli che uscirono la sera del 2 luglio da porta S. Giovanni comandati dal generale Garibaldi. Esso marciò verso il Tevere superiore e si unì a Terni con un'altra colonna di 900 volontari comandati da Forbes. La notte dell'11 Garibaldi lasciò Terni e per S. Gemini si diresse sopra Todi, e il 19 giunse a Cetona in Toscana. Ma i suoi disertori cominciarono ad inondare le campagne e commettere mille disordini, e la colonna da 4300 si ridusse a 3000. Il 21 Garibaldi entrò a Montepulciano; ivi, con un proclama, cercò promuovere l'insurrezione toscana, ma inutilmente; Arezzo, prima città considerabile, che avrebbe dovuto iniziare il movimento, chiuse le porte alla truppa di Garibaldi. Perchè esso non si diresse negli Abruzzi? era più facile insorgere questi, che la Toscana e la Romagna, gremite di austriaci.

Intanto un corpo austriaco, comandato da Stadion, partì immediatamente da Siena per attaccarlo; ma Garibaldi al pomeriggio del 24 si ritirò, e valicando le alture si trovò a sera sulla strada delle Romagne. All'alba del 27 gl'italiani giunsero a S. Giustina, e si accamparono a cavaliere della strada che, traversando quelle alte montagne, mena alle Legazioni. La mattina del 29 erano in S. Angelo in Vado, ove un distaccamento di cavalleria austriaca sorprese nel paese molti fra militi ed ufficiali, che vennero malmenati e dispersi a colpi di sciabola. La diserzione continuava, e tutta la colonna si ridusse a 1500 uomini. Il generale precedendo la colonna si diresse a S. Marino. La truppa mentre, senza esplorarsi, traversava una valle, il nemico apparve sulle alture dominanti; la sorpresa mise il disordine nelle file. Gl'italiani vacillarono un istante e quindi fuggirono verso S. Marino, ove giunsero al mezzogiorno del 31 luglio, ed il generale Garibaldi emanò il seguente ordine del giorno:



« Soldati!

« Noi siamo giunti sulla terra di rifugio, e dobbiamo « il miglior contegno ai generosi ospiti; così avremo « meritato la considerazione dovuta alla disgrazia per« seguitata.

« Da questo punto io svincolo da ogni obbligo i « miei compagni, lasciandoli liberi di tornare alla vita « privata: ma rammento loro che l'Italia non deve « rimanere nell'obbrobrio, e che meglio è morire che « vivere schiavi dello straniero.

« GARIBALDI ».

S. Marino non era terra di rifugio; e difatti il nemico, ne avea di già violata la frontiera, e stringeva dappertutto questa infelice gioventù. Il Governo di S. Marino si offrì per chiedere una capitolazione al nemico, il generale accettò la proposta. I patti imposti erano che i militi depositassero le armi al Governo di S. Marino,

avendo poi libero il passo per ritornare alle proprie case; ed al generale Garibaldi veniva concesso un passaporto e l'imbarco per l'America. Il nemico ingrossava da tutte le parti, ed a quei militi non rimaneva altro scampo che accettare la capitolazione, o morire colle armi in mano; ma troppo affranti, troppo prostrati erano gli spiriti per quest'ultima risoluzione.

Garibaldi intanto seguito da soli 200, fra ufficiali e militi, deluse la vigilanza nemica, e pose in salvo la sua persona. Giunse a Cesenatico, d'onde, sopra tredici barche, si diresse verso Venezia; già la piccola flottiglia, spinta da vento fresco, era per rimontare la *Punta di Maestra,* allorchè i legni austriaci che si trovavano al blocco di Venezia scovrirono sull'orizzonte il convoglio, e si disposero subito ad attaccarlo. Garibaldi era nel suo elemento, ma i marinai non erano tali da secondare la sua perizia in marina e la sua audacia; essi si dispersero appena il *brick Oreste* principiò a lanciare le sue bordate. Di 13 barche, otto furono catturate, ed i militi condotti incatenati al forte di Pola; e cinque, fra le quali quella del generale, riuscirono ad approdare alla spiaggia di Mesola.

In S. Marino la mattina del 1° agosto il generale austriaco Gorzgowsky, preso da stolta rabbia, nel sentire sfuggito Garibaldi, non stette più alle primitive condizioni; gli infelici militi furono tratti prigionieri; parte fucilati, altri bastonati, altri costretti ad entrare nell'esercito imperiale, ed altri finalmente dannati a gemere tra ferri nel bagno di Mantova.

In Roma ogni milite potè baciare l'ultima volta la sua bandiera, scambiare col suo capo il saluto di fratellanza, e con gloriose reminiscenze ritornare nel seno della propria famiglia ad attendere il momento della riscossa. Ma di quei che uscirono col generale Garibaldi, molti caddero sotto il ferro del nemico, e non in campo, moltissimi gemettero nel carcere, e quasi 3000 si



macchiarono con la diserzione prima di giungere in S. Marino. Eppure cotesti giovani erano il fiore dell'esercito romano; perchè dunque non persistettero? Perchè vi sono tali pressioni le quali passano i limiti delle forze umane. All'esaltazione del popolo era successa la stanchezza, quindi tale spedizione non prometteva risultamenti se non tristi.

*
* *

Roma, il cui prestigio si tramanda attraverso i secoli; Roma ove il potere clericale avea accumulate un odio incommensurabile; Roma, infine, per la sua posizione geografica, poteva dare l'impulso all'Italia intera. E se l'antica Roma unificò l'Italia con la forza, la novella poteva stringerla in un fascio omogeneo e concorde. E se le armi di quella precedevano la sua civiltà, questa avrebbe dovuto farsi precedere dalle idee rivoluzionarie, e riunire, per convinzione, i popoli intorno la sua bandiera. Ma la cosa andò ben diversamente; le idee mancarono al popolo ed agli uomini che lo ressero. L'Assemblea costituente sostenne il potere spirituale del Papa, epperò la sua inviolabilità; quindi creava un re, che usando dei tenebrosi mezzi concessigli dalla religione avrebbe potuto porre fuori legge il Governo stesso. E se l'Assemblea fidava nel progresso, che avea già distrutto l'influenza religiosa, perchè conservare un inutile simbolo di decrepite istituzioni?

Il Governo avrebbe dovuto almeno abbattere le antiche autorità e lasciare che il popolo in ogni provincia eleggesse i nuovi magistrati; distruggere finanche le vestigia del dualismo costituzionale, fondere guardia nazionale ed esercito, onde far passare nelle mani dei combattenti le poche armi che possedeva lo Stato. Ma in Roma l'insurrezione non fece altro che sostituire ad

un fanatico prete onorevoli e chiari cittadini, i quali non solo non promossero la rivoluzione, ma l'impedirono a tutto potere, e si costituirono protettori del cattolicismo, promotori delle feste religiose. L'influenza del Triumvirato in Roma partiva dall'amore personale che inspiravano e meritavano gl'individui; ma l'ordine, l'inflessibilità e le riforme radicali, che esaltano il popolo, mancarono affatto.